

Un pomeriggio di novembre siamo sedute l'una di fronte all'altra. Ci separa solo un austero tavolo di legno che da tempo immemorabile ha perso ogni lucidatura. Lo attorniano una dozzina di sedie vuote: in questo locale di solito si ascoltano confessioni o si fanno colloqui. Cade una pioggia malevola e stanca, e l'umidità aggrava il freddo, ma dietro la porta il termosifone è acceso, e nella stanza si diffonde un cauto tepore. La luce, che cola da un lampadario polveroso, è fioca, e il bambino – disteso sul sofà, con la giacchetta della tuta ripiegata sotto la testa a fargli da cuscino – si è assopito. Sul tavolo ci sono una bottiglia di acqua minerale, il contenitore vuoto di un succo di frutta e un pacco di biscotti. Li ho comprati al supermercato all'angolo. Questa volta mi sono ricordata che lei ha sempre sete, e il bambino sempre fame, e non ho commesso l'errore di venire a mani vuote. La settimana scorsa me ne sono vergognata. C'è anche un'agenda con gli anelli: ogni giorno, una pagina con quattordici righe e ampi spazi bianchi. È dell'anno scorso e la uso come quaderno.

Ma è chiusa, perché ancora non ho iniziato a prendere appunti davanti a lei. Non ho registratore, né videocamera. Del resto non le sto facendo un'intervista. Ci conosciamo solo da pochi mesi. Non voglio intimidirla o indurla ad assumere una parte. È ciò che ha fatto, istintivamente, la prima volta che l'ho incontrata. Ancora non so se riuscirò mai a scrivere la sua storia. Ma sono sicura che, se potrò farlo, sarà solo perché lei sarà stata se stessa con me, e

anch'io con lei. Allora io potrò essere anche lei e riuscirò a trovare le parole.

Le nostre conversazioni somigliano a una divagazione inconcludente. Procediamo per salti improvvisi, associazioni frammentarie, da un argomento all'altro. Le leccornie che non possono mancare in un banchetto di nozze, i riti funebri, il sistema scolastico del suo paese, la musica, la politica. Parliamo in francese, perché si senta piú libera. Parliamo anche di ciò che le è successo. Ma con delicatezza. Le ho detto che non cominceremo dall'inizio. Quello che ha sopportato in Africa, me lo dirà piú avanti, se ne avrà voglia. Se si fiderà di me. Quel pomeriggio mi sta raccontando per la terza volta del suo arrivo a Roma. E a un tratto si interrompe, e mi chiede. Gli abitanti di Roma sono i Romani?

Beh, sí, rispondo, sorpresa, anche se a Roma vivono anche molti che romani non sono. Mi hanno detto una cosa molto brutta, dice, improvvisamente rabbuiata. Tu devi dirmi la verità. Cioè, se è vero. Si tratta di questo. I Romani hanno ucciso Gesù Cristo.

Resto per un attimo interdetta. Mi sembra strano, paradossale, che sia lei a chiedermi spiegazioni sulla storia di Gesù. È profondamente cattolica, ha studiato dalle suore, fatto la comunione e la cresima, va in chiesa tutte le domeniche e non ha smesso di farlo nemmeno nel periodo in cui era fuori di sé. Possiede un unico libro, la Bibbia, e lo legge di continuo. Sa recitarne pagine intere a memoria, versetto per versetto. Ma la sua domanda tradisce un'angoscia così autentica che non posso eluderla.

Mi avventuro nel racconto. Il quinto prefetto romano della Giudea, Ponzio Pilato. Le guardie del Tempio di Gerusalemme che arrestano Gesù al Getsemani e lo conducono in catene nel palazzo del sommo sacerdote, dove viene maltrattato e interrogato per tutta la notte, e poi al mattino condotto al palazzo del pretorio – perché la Giudea è una provincia romana e solo il governatore romano ha il

potere di condannare a morte. Il dialogo fra Ponzio Pilato e Cristo, e l'ultima domanda del prefetto: cos'è la verità? Cui Gesù non risponde. Il popolo che invoca il nome di Barabba. E poi sí, i soldati romani che flagellano Gesù, lo coprono di sputi, lo trascinano sul Golgota, e lo issano sulla croce. Non è una punizione eccezionale, mi sento in dovere di specificare. Lo fanno con tutti i criminali stranieri, i ribelli e i nemici di Cesare.

Avete davvero fatto questo? mi chiede. Come se il delitto fosse stato commesso ieri e gli assassini impuniti fossero vivi, e forse in mezzo a noi. I quasi duemila anni trascorsi da quel giorno non significano piú nulla. Ma non perché non ricorda la data, o perché si confonde. Perché il passato non conta. Il tempo per lei esiste solo al presente. Io sono romana. Dunque ho ucciso Gesù Cristo.

Le cose sono cambiate parecchio da allora, cerco di spiegare sorridendo. E quasi scherzosamente provo a giustificarli. I Romani non sapevano chi fosse, Gesù. Non credevano nel suo Dio. No? Peggio ancora. In cosa credevano? Negli dèi. Il dio del mare, della guerra, la dea dell'amore... Ma molti ormai non credevano piú neppure in questi e li incuriosivano gli dèi degli altri popoli. Scuote la testa, in segno di disapprovazione, e tace. Vorrei tornare al punto in cui ci siamo interrotte, ma lei insiste. Capisco, un po' tardi, che si tratta di una questione serissima. Come se la colpevolezza dei Romani, e perciò anche mia, potesse stroncare sul nascere la nostra giovane amicizia.

Approfondisco. La crocifissione di Spartaco, il capo della rivolta degli schiavi, l'Impero Romano, l'inquietudine della Palestina, Tiberio, Gerusalemme, gli ebrei zeloti, i farisei, i sadducei... Il governatore della Giudea e la consuetudine che questi liberasse, per la festa di Pasqua, un condannato, scelto dalla folla; Pilato che, per timore di suscitare un tumulto, accetta il verdetto della moltitudine. Lei non mi ascolta nemmeno. E ripete. C'est grave, c'est grave. Avete davvero fatto questo?

Sí, ammetto, alla fine. Non lo abbiamo salvato anche se pensavamo che fosse innocente. Ce ne siamo lavati le mani. Lei annuisce, sollevata, e riprende il suo racconto.